

## **Dalla negazione alla rinascita: la nuova storiografia sul rapporto tra diritti umani e comunismo internazionale**

di Andrea Della Polla

*Abstract:* The essay explores the relationship between communism and human rights from the 1960s to the 1980s, focusing on dissent, internationalism, and ideological competition during the Cold War. Using a transnational approach, it shows how human rights were received and reinterpreted in hybrid forms within communist political cultures, helping reshape the global order of the “long 1989”.

*Keywords:* Human rights; 1989; Cold war; Political Culture; Dissidence

### *Introduzione*

Gli storici sono giunti con notevole ritardo allo studio dei diritti umani nel XX secolo. Già all’inizio degli anni Novanta altre discipline, come filosofia, scienze politiche, studi culturali e antropologia, avevano rivolto la propria attenzione al tema. Solo in seguito, alcuni storici iniziarono a seguirne l’esempio<sup>1</sup>.

I primi tentativi in ambito storiografico si concentrarono soprattutto sulla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948. Una seconda linea di ricerca privilegiò invece sintesi più ampie, inserendo la storia dei diritti umani del Novecento in una genealogia di lungo periodo, talvolta risalente alle rivoluzioni francese e americana, o addirittura a momenti più remoti<sup>2</sup>. Negli anni

---

<sup>1</sup> Per una rassegna storiografica si guardi: S. Salvatici, *I diritti umani: storia e storiografia*, in «Storica», LXIX (2017), pp. 7-40. Sulla lentezza degli storici ad occuparsi di diritti umani come oggetto di ricerca: M.P. Bradley, *Writing Human Rights, History*, in «Il mestiere di storico», 2 (2011), pp. 13-30; M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Il Mulino, Bologna 2008; L. Hunt, *The Long and the Short of the History of Human Rights*, in «Past & Present», CCXXXIII (2016), pp. 331-351.

<sup>2</sup> La nostra argomentazione si concentra sulla relazione tra la storia del movimento comunista internazionale e i diritti umani. Abbiamo quindi deciso di tralasciare la linea argomentativa che analizza i diritti umani come un’esplosione di impulsi che risalgono molto più indietro nel tempo

successivi si sviluppò una vera e propria “esplosione storiografica” sui diritti umani. L’indagine si è ampliata sia in senso cronologico che geografico e concettuale, con l’obiettivo di ricostruire la presenza dei diritti umani nella storia internazionale del Novecento<sup>3</sup>.

Negli ultimi anni l’approccio storiografico ai *droits de l’homme* si è progressivamente ampliato oltre le narrazioni occidentali. Tuttavia, il ruolo del “socialismo reale” e dei partiti comunisti nella definizione del discorso sui diritti umani rimane ancora sottovalutato e solo parzialmente studiato. Dopo la caduta dell’Unione Sovietica si è affermata una nuova tendenza interpretativa che analizza il contributo degli Stati socialisti del blocco orientale alla nascita del sistema internazionale dei diritti umani nel dopoguerra, nonché il loro ruolo nei processi che portarono agli Accordi di Helsinki e al crollo del socialismo di Stato tra il 1989 e il 1991.

In altre parole, gli attori dello Stato socialista non erano semplici antagonisti dei diritti umani, ma contribuirono a plasmare l’arena internazionale e il contenuto dei diritti umani, con motivazioni sia strategiche che ideologiche. Il blocco orientale non è stato solo una regione che ha assorbito passivamente l’idea dei diritti umani dall’Occidente, ma un luogo in cui le idee sui diritti umani sono state articolate e internazionalizzate, oltre che contestate<sup>4</sup>.

L’obiettivo di questo contributo è individuare gli approcci storiografici più efficaci per analizzare idee, narrazioni politiche e costruzioni identitarie che hanno caratterizzato il rapporto tra movimento comunista internazionale e diritti umani nella seconda metà del Novecento.

### *Una nuova storiografia?*

Negli ultimi decenni gli attori statali socialisti sono stati generalmente rappresentati come antagonisti dei diritti umani. Quando inclusi nel quadro storiografico, sono stati perlopiù ignorati, marginalizzati o descritti come semplici concorrenti dell’Occidente liberaldemocratico, inteso qui come regime

---

e che devono essere intesi come il risultato delle trasformazioni politico-teologiche in Europa tra il XII e il XVII secolo. Per questa discussione si vedano, ad esempio, M. Villey, *Le droit et les droits de l’homme*, PUF, Paris 1983; B. Barret-Kriegel, *Les droits de l’homme et le droit naturel*, PUF, Paris 1989; P. Manent, *La loi naturelle et les droits de l’homme*, PUF, Paris 2018.

<sup>3</sup> T. Wedin, C. Wilén, *Historicizing the Historical Turn in Human Rights Studies: Origins, Inequality, and Neoliberalism in the Modern Epoch*, in «Nordic Journal of Human Rights», XLII (2024) 3, pp. 322-339.

<sup>4</sup> M. Bradley, *Human Rights and Communism*, in J. Fürst, S. Pons, & M. Selden (eds.), *The Cambridge History of Communism, Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 151-177.

politico basato su pluralismo, rappresentanza parlamentare e diritti individuali<sup>5</sup>. La narrazione prevalente sul rapporto tra comunismo e diritti umani si formò tra la fine della Guerra fredda e il decennio successivo al crollo dell'URSS. Da questa prospettiva emersero due culture dei diritti: in Occidente centrata su libertà politiche e civili, nel blocco socialista fondata sulla priorità dei diritti sociali ed economici.<sup>6</sup>

Secondo Daniel Thomas in *The Helsinki Effect*<sup>7</sup>, gli Accordi di Helsinki del 1975 consentirono alle norme occidentali sui diritti umani di penetrare negli Stati socialisti, favorendo l'affermazione di una «cultura globale dei diritti umani»<sup>8</sup>.

Alcuni storici hanno interpretato questo processo come un «effetto boomerang»: i governi socialisti ratificarono trattati per legittimazione internazionale, ma furono poi costretti a rispettarli sotto pressione diplomatica e grazie alle rivendicazioni dei dissidenti<sup>9</sup>. Alla fine degli anni Settanta tali interpretazioni furono rimesse in discussione. In un saggio influente, Karel Vašák propose una tripartizione dei diritti: libertà politica per l'Occidente, uguaglianza sociale per l'Oriente «economicamente immaturo», solidarietà/autodeterminazione per il Sud globale<sup>10</sup>.

I paesi socialisti si concentravano sui diritti sociali ed economici come parte del loro sforzo di modernizzazione e superamento del ritardo. Tuttavia, non avevano ancora la capacità di garantire le libertà liberali tipiche dell'Occidente. All'inizio degli anni Ottanta, le tensioni della Guerra fredda tornarono a crescere a causa della corsa agli armamenti nucleari e dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. In questo contesto, la teoria di Vašák, secondo cui le differenze

---

<sup>5</sup> S.B. Snyder, *Human Rights Activism and the End of the Cold War: A Transnational History of the Helsinki Network*, Cambridge University Press, New York 2011; Il termine liberaldemocrazia verrà qui utilizzato non come categoria neutra, ma come espressione storicamente situata, che nel discorso comunista assumeva una valenza polemica nei confronti dei regimi occidentali e del loro universalismo selettivo. Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990; D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, London 1996.

<sup>6</sup> Tuttavia, il ricorso a queste categorie, «diritti borghesi», «diritti sociali», «diritti dei popoli», non va considerato come dato neutro. In questo saggio assumo tali etichette come costruzioni ideologiche, funzionali a legittimare modelli politici contrapposti, più che come definizioni ontologiche dei diritti. Cfr. D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, De Donato, Bari 1974; Id., *Stato socialista e libertà borghesi*, Laterza, Roma-Bari 1976; Id., (a cura di), *I marxisti e lo Stato. Dai classici ai contemporanei*, Il Saggiatore, Milano 1977.

<sup>7</sup> D.C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton University Press, Princeton 2001.

<sup>8</sup> M. Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001.

<sup>9</sup> T. Risse, K. Sikkink, *The Socialization of Human Rights Norms*, in T. Risse, S.C. Ropp, and K. Sikkink (eds.), *The Power of Human Rights: International Norms and Domestic Change*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 1-38.

<sup>10</sup> K. Vašák (ed.), *Les dimensions internationales des droits de l'homme*, 2 voll., UNESCO, Paris 1978.

regionali e ideologiche derivavano da differenti percorsi di sviluppo storico ed economico, acquisì nuova plausibilità.

I partiti comunisti del blocco orientale, tuttavia, avrebbero rifiutato entrambe queste narrazioni. Sebbene inizialmente titubanti nel dopoguerra, negli anni Sessanta era ormai divenuta posizione ufficiale l'idea che il socialismo di Stato realizzasse una forma qualitativamente superiore di diritti umani, comprese le libertà politiche e civili. L'Unione Sovietica veniva presentata come la loro espressione più avanzata, risultato diretto della rivoluzione socialista<sup>11</sup>. Il blocco orientale affermava dunque di essere una forza guida nella lotta per l'uguaglianza razziale e di genere e, insieme al Sud globale, per l'autodeterminazione<sup>12</sup>.

Per i comunisti orientali, i diritti riconosciuti in Occidente costituivano una versione limitata e borghese di ciò che il socialismo avrebbe potuto garantire. Nella prospettiva marxista-leninista, solo il pieno compimento del comunismo avrebbe segnato il punto finale dell'evoluzione storica dei diritti umani<sup>13</sup>.

Fino a tempi recenti, i tentativi di mettere in discussione questa narrazione si sono fermati prima di affrontare a fondo il ruolo del blocco orientale. La maggior parte degli studi ha continuato a concentrarsi soprattutto sui dissidenti e sul confronto ideologico con l'Occidente, presentando le critiche socialiste come un rifiuto dei diritti in quanto tali. Allo stesso modo, il sostegno dell'Europa orientale alle lotte anticoloniali è stato spesso interpretato come uno strumento della competizione ideologico-culturale, più che come un impegno politico autonomo. In questa prospettiva lineare, la storiografia traccia una continuità che va dalla critica marxiana dei diritti "borghesi" all'astensione sulla Dichiarazione universale del 1948, fino agli accordi di Helsinki e al crollo finale del "socialismo reale". Fino al 1945 il canone socialista dedicò poco spazio alla questione dei diritti umani. Prevaleva l'idea che essi rappresentassero una difesa borghese degli interessi di classe, mascherata da universalismo morale, un'impostazione già presente in Marx ed Engels. Dopo il 1991 la figura di Marx è stata progressivamente liberata dalle letture ideologiche della Guerra fredda. La cosiddetta *Marx-renaissance* ha insistito sulla discontinuità rispetto alle ortodossie novecentesche, mostrando come il pensiero marxiano possa oggi essere riletto

---

<sup>11</sup> R. Grosecu, N. Richardson-Little (eds.), *Socialism and International Law. The Cold War and Its Legacies*, Oxford University Press, Oxford 2024.

<sup>12</sup> S.L.B. Jensen, *The Making of International Human Rights. The 1960s, Decolonization, and the Reconstruction of Global Values*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

<sup>13</sup> Se da un lato la retorica socialista universalizzava la giustizia sociale come fondamento dei diritti, dall'altro tendeva a rimuovere il conflitto tra tutela del corpo sociale e libertà individuali, questione che emerge solo in forma problematica nelle rivendicazioni dei dissidenti degli anni Settanta e Ottanta.

anche per ripensare il significato dei diritti e per individuare i limiti del paradigma liberale<sup>14</sup>.

Questa rilettura post-novecentesca di Marx consente di comprendere meglio come il movimento comunista si confrontò, nella pratica politica, con il tema dei diritti umani. È in questa prospettiva che si inserisce la riflessione sui primi tentativi sovietici e sul ruolo del Comintern negli anni Venti e Trenta.

Sebbene nei primi anni Venti i dirigenti sovietici non avessero ancora elaborato una teoria sistematica dei diritti umani, i nuovi studi hanno mostrato l'importanza del network internazionale costruito dal Comintern con i movimenti anticoloniali<sup>15</sup>.

La decolonizzazione e la fine degli imperi, processo intrecciato con la Guerra fredda, hanno spesso oscurato nella storiografia il ruolo del movimento comunista. Durante la Seconda guerra mondiale, tuttavia, i partiti dell'Europa orientale cominciarono a impiegare attivamente il linguaggio dei diritti umani<sup>16</sup>. Sebbene l'emergente blocco socialista non fosse ancora in grado di presentare una chiara e distintiva concezione socialista dei diritti umani, nei dibattiti alle Nazioni Unite emerse un punto fermo. Il blocco socialista propose un'alternativa che rifiutasse l'individualismo liberale e considerasse l'autodeterminazione, l'indivisibilità dei diritti politici e sociali, l'uguaglianza razziale e di genere e la pace come punti focali primari.

Alla fine, le critiche dello Stato socialista alla bozza iniziale dell'UDHR (Universal Declaration of Human Rights) hanno portato all'inclusione di sezioni sulla non discriminazione razziale, sui diritti sociali e sull'uguaglianza di genere, e l'URSS ha collaborato con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per garantire che

---

<sup>14</sup> J. Lacroix, J. Pranchère, S. Raillard, *Was Karl Marx Truly against Human Rights?*, in «Revue Française de Science Politique», LXII (2012) 3, pp. 433-451; D. O'Byrne, *Marxism and human rights: new thoughts on an old debate*, in «International Journal of Human Rights», XXIII (2019) 4, pp. 638-652.

<sup>15</sup> Per un quadro più ampio sulle genealogie anticoloniali e sulla costruzione dei diritti dei popoli nel contesto afro-atlantico, si veda A. Getachew, *Worldmaking after Empire. The Rise and Fall of Self-Determination*, Princeton University Press, Princeton 2019. Pur non riferendosi specificamente al movimento comunista, il volume offre una cornice concettuale utile per comprendere il ruolo delle lotte anticoloniali nella ridefinizione globale del linguaggio dei diritti. Per un'analisi della "questione nera" e dell'antisemitismo nel Comintern, si veda: M. Di Maggio, S. Usai, *La "questione nera" e l'antisemitismo. La genesi contraddittoria dell'analisi comunista del razzismo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», (2022) 1, pp. 133-156. Per una lettura marxista statunitense della relazione tra razzismo e capitalismo si veda J. Boggs, *Racism and the Class Struggle. Further Pages from a Black Worker's Notebook*, Monthly Review Press, New York 1970.

<sup>16</sup> S. Wolikow, *L'internationale communiste (1919-1943); le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la Révolution*, Ed. de l'Atelier, Paris 2010; S. Wolikow, *The Comintern as a network*, in S. Pons, S. Smith (eds.), *Cambridge History of Communism*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, vol. 1, pp. 232-255.

non fosse legalmente vincolante per tutte le parti coinvolte<sup>17</sup>. I sovietici non riuscirono tuttavia a impedire che la UDHR si concentrasse sui diritti degli individui rispetto a quelli collettivi, né a forzare l'inclusione del diritto all'autodeterminazione. Per questo motivo l'URSS e diversi Paesi del blocco socialista optarono per l'astensione, un gesto da leggere non come rifiuto del concetto di diritti umani in sé, ma come critica della formulazione proposta<sup>18</sup>.

Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, alcuni teorici del diritto socialista nell'Europa dell'Est hanno iniziato ad affrontare il problema di come presentare sistematicamente un'alternativa socialista, cercando di ampliare la critica di Marx ai diritti "borghesi". I teorici miravano anche a spiegare come tali rivendicazioni di moralità universale potessero realizzarsi attraverso la rivoluzione socialista e non tramite la democrazia liberale. Questo sforzo intellettuale non fu coordinato e i primi teorici lavorarono apparentemente in modo indipendente l'uno dall'altro nel blocco orientale. Negli anni Sessanta, tuttavia, i teorici del diritto nell'Europa orientale avevano riscritto la storia dei diritti umani per ritrarre il socialismo rivoluzionario come attore principale nella difesa e nella formulazione dei diritti umani<sup>19</sup>.

Con il passare degli anni, le proposte dei rappresentanti dell'Unione Sovietica e di altri Paesi socialisti, così come dei Paesi afroasiatici, hanno guadagnato sempre più spazio. Questa rivisitazione del passato recente coincise con la partecipazione del blocco orientale all'Anno internazionale dei diritti umani delle Nazioni Unite nel 1968. Da quel momento si svilupparono nuove teorizzazioni socialiste sui diritti umani, attive per tutto il decennio successivo<sup>20</sup>.

Negli anni Sessanta e Settanta, il tema dei «diritti dei popoli» divenne centrale nel discorso politico comunista, intrecciandosi con le lotte di liberazione e la condanna del colonialismo. La guerra d'Algeria rappresentò un punto di svolta, non solo per l'opinione pubblica francese ma anche per i partiti comunisti europei, costretti a ridefinire il rapporto tra anticolonialismo e universalismo dei

---

<sup>17</sup> M. Mazower, *The Strange Triumph of Human Rights, 1933–1950*, in «The Historical Journal», XLVII (2024) 2, pp. 379-398; J. Morsink, *The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1999.

<sup>18</sup> N. Roger, S. Zaidi, *Human Rights at the UN: The Political History of Universal Justice*, Indiana University Press, Bloomington 2008; J. Amos, *Embracing and Contesting: The Soviet Union and the Universal Declaration of Human Rights, 1948-1958*, in S.L. Hoffmann (ed.), *Human Rights in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 147-165. I sovietici scelsero di astenersi dal voto finale insieme a Ucraina, Bielorussia, Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia (oltre a Sudafrica e Arabia Saudita).

<sup>19</sup> N. Richardson-Little, *The Human Rights Dictatorship: Socialism, Global Solidarity and Revolution in East Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

<sup>20</sup> R. Burke, *Decolonization and the Evolution of International Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2010.



diritti, come ha messo in evidenza una storiografia ormai ampia sulle pratiche repressive, sul ruolo dei comunisti e sulle forme di mobilitazione transnazionale<sup>21</sup>. Parallelamente, la guerra del Vietnam contribuì a saldare il linguaggio dei diritti umani con quello dell'autodeterminazione dei popoli: come ha mostrato Barbara Keys, le campagne di solidarietà internazionale contribuirono a diffondere una nuova sensibilità globale verso le violazioni dei diritti umani. Esse costituirono una delle esperienze più emblematiche di giustizia "dal basso", in cui il richiamo ai diritti universali fu reinterpretato in chiave anti-imperialista<sup>22</sup>.

Al centro di questa teoria emergente dei diritti umani socialisti vi era l'idea di autodeterminazione. Essa riprendeva non solo il lessico leninista degli anni Venti, ma anche le rivendicazioni provenienti dai movimenti anticoloniali afroasiatici. Tutti gli aspetti sopracitati vengono ripresi nel volume curato da Paul Betts e James Mark, *Socialism Goes Global. The Soviet Union and Eastern Europe in the Age of Decolonisation*<sup>23</sup>, che ricostruisce il rapporto multilaterale tra il blocco orientale e il Sud globale nelle sue dimensioni diplomatiche, culturali e ideologiche. Gli autori mostrano come il riconoscimento dell'autodeterminazione quale diritto umano costituisse un terreno decisivo di convergenza e di solidarietà internazionale. Tuttavia, questa prospettiva non va intesa come un processo lineare né universalmente condiviso: il discorso socialista sui diritti dei popoli operò anche come grammatica politica selettiva, che privilegiava l'antimperialismo e l'antiapartheid ma tendeva, al tempo stesso, a marginalizzare nodi controversi quali il pluralismo politico, le libertà individuali e le forme locali di dissenso. In questa cornice, l'antimperialismo e l'antiapartheid divennero un linguaggio universalistico tra Europa orientale e paesi decolonizzati, pur eludendo simultaneamente altri fronti di conflitto in

---

<sup>21</sup> S. Thénault, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, Flammarion, Paris 2005; A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, La Découverte, Paris 2019; E. Davey, *Idealism Beyond Borders. The French Revolutionary Left and the Rise of Humanitarianism, 1954-1988*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; J. Johnson, *The Battle for Algeria. Sovereignty, Health Care, and Humanitarianism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

<sup>22</sup> B. Keys, *The End of the Vietnam War and the Rise of Human Rights*, in A. Dirk Moses, M. Duranti, R. Burke (eds.), *Decolonization, Self-Determination, and the Rise of Global Human Rights Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, pp. 360-374; L. Cesari, *Les Droits de l'homme à l'époque de La Guerre Du Viêt-Nam*, in «Relations Internationales», n. CXXXII (2007), pp. 5-22; G. Monina, *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)*, Carocci, Roma 2020.

<sup>23</sup> P. Betts, J. Mark (eds.), *Socialism Goes Global: The Soviet Union and Eastern Europe in the Age of Decolonization*, Oxford University Press, Oxford 2022.

nome della solidarietà internazionale e della priorità attribuita alla lotta contro l'egemonia occidentale<sup>24</sup>.

*La rottura degli anni Settanta fino al 1989 globale*

Negli ultimi anni la storiografia si è maggiormente concentrata sull'arco cronologico 1968-1989 rispetto al periodo precedente in parte per effetto di quello che viene definito il *Moyn Debate*<sup>25</sup>. Nel volume *The Last Utopia*<sup>26</sup>, Samuel Moyn propone una revisione critica della storia dei diritti umani, sostenendo che il concetto moderno di diritti umani universali, intesi soprattutto come diritti civili e politici, è emerso come principale paradigma politico e morale solo a partire dagli anni Settanta del Novecento. Contrariamente alla convinzione diffusa secondo cui i diritti umani sarebbero nati con la Dichiarazione Universale del 1948 o durante i processi di decolonizzazione negli anni Cinquanta e Sessanta, Moyn dimostra che questa forma di impegno politico si è affermata compiutamente solo nel decennio successivo.

Prima degli anni Settanta, le lotte sociali e politiche privilegiate erano altre: movimenti di emancipazione, socialismo, nazionalismo anticoloniale e difesa dei diritti sociali ed economici avevano una centralità ben maggiore rispetto ai diritti civili e politici universalistici. Il volume analizza come la crisi delle grandi utopie politiche del ventesimo secolo, quali il socialismo reale, il comunismo, le lotte anticoloniali e rivoluzionarie, abbia determinato un vuoto ideale e politico che è stato progressivamente colmato dall'affermazione dei diritti umani come nuova «ultima utopia» contemporanea<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> A. Konieczna, R. Skinner (eds.), *A Global History of Anti-Apartheid: "Forward to Freedom" in South Africa*, Palgrave Macmillan, Cham 2019. Il volume ricostruisce l'espansione transnazionale delle campagne anti-apartheid dagli anni Sessanta, analizzando reti, istituzioni, culture politiche e forme di mobilitazione in Europa, Asia e America Latina. Il lavoro mostra come il linguaggio dei diritti umani e dell'antirazzismo emerga da pratiche politiche concrete, non da principi astratti, offrendo così un modello interpretativo applicabile ai nuovi studi sul movimento comunista internazionale.

<sup>25</sup> Per approfondire le critiche espresse verso l'interpretazione di Moyn: A. Björkdahl, *Human Rights as a Substitute Utopia? Questionable Assumptions in Samuel Moyn's Work*, in «Nordic Journal of Human Rights», XXXVII (2020) 1, pp. 20-36; D.P. Forsythe, *Samuel Moyn's The Last Utopia: Human Rights in History*, in «Human Rights Quarterly», XXXVIII (2016) 2, pp. 413-428; T. Rosenberg, *Samuel Moyn and the New History of Human Rights*, in «European Journal of Political Theory», XII (2013) 3, pp. 427-441.

<sup>26</sup> S. Moyn, *The Last Utopia: Human Rights in History*, Belknap Press, Cambridge 2010.

<sup>27</sup> Moyn ha risposto alle critiche confrontandosi sul piano sia storiografico sia politico con altri studiosi. Ha difeso l'importanza di analizzare i diritti umani come pratiche e strumenti politici concreti, e non soltanto come principi morali astratti. Alle accuse di eurocentrismo ha replicato sottolineando la necessità di una lettura storicamente situata, che consideri momenti, luoghi e condizioni specifiche da cui il discorso sui diritti umani è emerso e si è diffuso. In questa



Molti storici sostengono che il movimento comunista internazionale cercò di rispondere alla sfida lanciata dalle liberaldemocrazie. Anche dopo il Sessantotto globale, il blocco orientale continuò a difendere strenuamente l'inclusione dei diritti sociali ed economici nel canone dei diritti umani, senza però rinunciare ai diritti politici e civili. La posizione ufficiale socialista, che sarebbe diventata anche quella delle Nazioni Unite, era che tutte le forme di diritti umani fossero indivisibili e non potesse esistere una gerarchia o una supremazia di una singola categoria di diritti<sup>28</sup>.

La dimensione transatlantica della politica dei diritti umani, inaugurata da Jimmy Carter e reinterpretata da Ronald Reagan in chiave anticomunista, rappresentò per il movimento comunista un punto di confronto decisivo<sup>29</sup>. Mentre la presidenza Carter intendeva fare dei diritti umani un principio di politica estera universale, gli osservatori comunisti la lessero come un tentativo di penetrazione ideologica nel blocco socialista e nel Sud globale. Con Reagan, questa retorica si trasformò in strumento esplicito di contrapposizione, utilizzato per legittimare le ingerenze statunitensi in America Centrale e la lotta contro i governi rivoluzionari<sup>30</sup>.

Se la politica dei diritti assumeva una funzione ideologica e diplomatica nel confronto USA-URSS, sul piano interno europeo essa investì direttamente anche i partiti comunisti occidentali, chiamati a ridefinire linguaggi, strategie e identità politiche.

Negli ultimi anni, nella storiografia italiana e francese si sono aperte nuove piste di ricerca riguardo ai diritti umani in rapporto ai comunisti negli anni Settanta e Ottanta, un fenomeno ancora pressoché inesplorato. Sebbene numerosi studi ne abbiano delineato le caratteristiche, manca ancora una sintesi capace di ricostruirne l'intera complessità.

---

prospettiva, le contraddizioni e le ambivalenze del loro uso politico non vengono rimosse, ma diventano elementi centrali dell'interpretazione. S. Moyn, *The Last Utopia? Human Rights in History - A Response*, in «Human Rights Quarterly», XXXVIII (2016) 2, pp. 429-435; Id., *On the Politics and Historiography of Human Rights*, in «Past & Present», CCXXXIII (2016), pp. 263-274.

<sup>28</sup> D.J. Whelan, *Indivisible Human Rights: A History*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2010.

<sup>29</sup> U. Tulli, *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*, Manchester University Press, Manchester 2020; Id., *Tra diritti umani e distensione: l'amministrazione Carter, il Congresso e l'Unione Sovietica*, in «Contemporanea», 2 (2010), pp. 261-284. In questa fase si inserisce anche il caso italiano: una parte dell'establishment statunitense cominciò a interrogarsi sulla possibilità di dialogare con il PCI, valutandone l'evoluzione e il suo potenziale ruolo nella stabilità europea. Cfr. A. Ciulla, *La cultura americana e il PCI. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981)*, Carocci, Roma 2021.

<sup>30</sup> M. Esparza, H.R. Huttenbach, D. Feierstein (eds.), *State Violence and Genocide in Latin America: The Cold War Years*, Routledge, London-New York 2009.

Anche i comunisti dell'Europa occidentale, in particolare il Partito comunista italiano (PCI) e il Partito comunista francese (PCF), furono chiamati a ridefinire la propria posizione nel conflitto tra l'universalismo statunitense e il socialismo sovietico. Parallelamente, le esperienze di solidarietà con i movimenti del Sud globale, dal Nicaragua a Cuba, mostrarono come i comunisti europei cercassero di declinare la questione dei diritti in termini di giustizia sociale e autodeterminazione<sup>31</sup>.

Una parziale eccezione è rappresentata dal volume di Valentine Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*<sup>32</sup>, che affronta la questione privilegiando i ritardi della sinistra storica italiana rispetto alle tematiche dei dissidenti dei paesi dell'Europa centro-orientale. Pur concentrandosi su questo aspetto, il testo restituisce pienamente la competizione nazionale tra comunisti e socialisti italiani sul significato da attribuire alle libertà fondamentali. Negli ultimi anni, inoltre, il ruolo innovativo del linguaggio dei diritti umani nei partiti comunisti occidentali, o quantomeno nei tentativi di contendere all'Occidente l'uso stesso di questa nozione, è stato sottolineato da una nuova storiografia. Nei volumi curati da Silvio Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento* e *I diritti umani e le trasformazioni delle culture politiche e cristiane del tardo Novecento*, particolare attenzione è dedicata, nei contributi di Gianluca Fiocco e Gabriele Siracusano al nesso tra diritti umani e cultura politica del PCI<sup>33</sup>.

Sebbene gli studi organici sui diritti umani e i partiti di sinistra in Francia non siano numerosi, è possibile riscontrare nella recente storiografia alcune opere che analizzano l'impatto dei diritti umani nella società civile francese e le sue ricadute su comunisti e socialisti. Un esempio è lo studio di Michael Scott Christofferson, *French Intellectuals Against The Left. The Anti-totalitarian Moment of the 1970s*<sup>34</sup>, che analizza la critica della sinistra intellettuale francese verso il

<sup>31</sup> T. Platt, *Cuba and the Politics of Human Rights*, in «Social Justice», XXXII (1988) 2, pp. 38-54; E. Van Ommen, *Nicaragua Must Survive. Sandinista Revolutionary Diplomacy in the Global Cold War*, University of California Press, Oakland 2023.

<sup>32</sup> V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze 2010; V. Lomellini, *Les relations dangereuses. La gauche française et la question des droits de l'homme dans les régimes communistes (1968-1989)*, Peter Lang, Bruxelles 2012.

<sup>33</sup> S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021; S. Pons, A. Roccucci (a cura di), *I diritti umani e la trasformazione delle culture politiche e cristiane nel tardo Novecento*, Viella, Roma 2021; Per approfondire l'intreccio tra diritti del Sud globale e comunisti italiani: A. Pasqualini, *Per la fine dell'apartheid e l'indipendenza della Namibia: i comunisti italiani e i movimenti di liberazione dell'Africa australe*, in «Studi storici», 3 (2025), pp. 633-661; G. Siracusano, *L'Africa degli eurocomunisti. Comunisti italiani e francesi tra crisi dei socialismi africani e rapporto Nord-Sud (1969-1984)*, Sapienza Università Editrice, Roma 2025.

<sup>34</sup> M.S. Christofferson, *French Intellectuals Against the Left. The Antitotalitarian Moment of the 1970s*, Berghahn Books, New-York 2004.

comunismo, il marxismo e le pratiche d'emancipazione attraverso il paradigma del totalitarismo. Tale critica aprì la strada alle narrazioni politiche postmoderne, liberali e moderate di oggi. Contrariamente alla concezione dominante che interpreta la critica del totalitarismo come una brusca rottura indotta da *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solzhenitsyn, Christofferson sostiene che l'antitotalitarismo francese rappresenta il culmine di una critica articolata al comunismo. Per lo storico americano si tratta infatti della revisione progressiva del progetto rivoluzionario post-1968.

Questo mutamento nel campo intellettuale francese non rimase isolato. Parallelamente, sul piano internazionale, anche il dibattito alle Nazioni Unite sui diritti umani vedeva intensificarsi il confronto culturale tra modelli liberali e socialisti.

Nei dibattiti dell'ONU, i sovietici respinsero i tentativi della delegazione cinese di creare una gerarchia di diritti e chiesero invece di riconoscere che tutti i tipi di diritti erano interconnessi e non potevano esistere senza gli altri. Nonostante questa enfasi retorica, i teorici dei paesi del Patto di Varsavia non tardarono a rivendicare l'indivisibilità di tutti i diritti e la loro interdipendenza come presupposto per la realizzazione della giustizia. In questo quadro, anche quando i dissidenti chiedevano maggiore libertà di riunione e democratizzazione, pochi o quasi nessuno, mettevano in discussione la legittimità dei diritti sociali ed economici<sup>35</sup>.

Una volta che i diritti umani furono divisi in due Convenzioni dell'ONU, una riguardante i diritti politici e civili, l'altra i diritti economici, sociali e culturali, il blocco orientale fu molto più veloce a firmare e ratificare entrambi rispetto alle nazioni occidentali. Tra il 1970 e il 1975 tutta l'Europa socialista aveva ratificato entrambi i Patti, mentre il Regno Unito aveva aspettato fino al 1976, la Francia fino al 1980 e gli Stati Uniti fino al 1992. Negli anni Sessanta, il blocco orientale, in alleanza con gli Stati del Sud globale, era stato in prima linea nella promozione globale dei diritti, ma così facendo aveva contribuito a creare le norme e le istituzioni che avrebbero finito per distruggere la propria legittimità esterna e l'autorità interna. Nel contesto della distensione, queste idee sono state ora rielaborate attraverso gli accordi di Helsinki del 1975, noti anche come atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), per diventare parte integrante della sicurezza tra Est e Ovest.

Gli Stati del blocco orientale avevano inizialmente visto questo accordo come una vittoria: tale accordo aveva assicurato il riconoscimento occidentale dei loro confini precedentemente contestati e quindi garantito il loro diritto alla sovranità in un'Europa politicamente divisa. La protezione da parte degli accordi

---

<sup>35</sup> J. Eckel, *The Ambivalence of Good. Human Rights in International Politics since the 1940s*, Oxford University Press, Oxford 2019.

di altri tipi di diritti, in particolare la libertà religiosa e di espressione, secondo le norme delle Convenzioni del 1966 delle Nazioni Unite, non sembrava inizialmente minacciare gli Stati che sostenevano di essere i veri portatori di questi ideali. Tuttavia, nel corso del decennio successivo, i gruppi dissidenti e le reti transnazionali di sostenitori dei diritti umani che li avevano supportati, si appellarono efficacemente a questi quadri giuridici ritagliandosi spazi cruciali per l'espressione dell'opposizione.

Gli studi più recenti sulla Conferenza di Helsinki e sull'ascesa del dissenso nell'Europa orientale restituiscono oggi un quadro molto più articolato. L'ascesa e il successo finale del dissenso legato ai diritti umani è molto più complesso di quanto non appaia nella narrazione fin troppo semplice dei dissidenti che assorbono in modo passivo i diritti umani liberali dall'Occidente<sup>36</sup>. In un primo momento, ci sono stati veri e propri processi di appropriazione e implementazione creativa di idee provenienti da diverse tradizioni politico-culturali, riflettendo sulle esperienze specifiche della vita quotidiana dello Stato socialista, processi iniziati ben prima della firma degli accordi di Helsinki. In secondo luogo, queste appropriazioni ibride locali erano ancora ampiamente fondate e modellate dal pensiero socialista sui diritti, nonché dall'interazione con i partiti comunisti al potere.

I dissidenti, quindi, non si limitarono a mettere in atto un'idea fornita dall'esterno. Per questa ragione, dei nuovi studi storici hanno evidenziato una storia alternativa del Dissenso tendente al superamento della visione conflittuale di Occidente contro Oriente. In questa prospettiva, il semplice confronto tra una concezione liberale e una socialista dei diritti non è più ritenuto esaustivo, preferendo una narrazione più complessa, che includa anche cooperazione Est-Sud e dinamiche di influenza reciproca Est-Ovest<sup>37</sup>. Ed infine, i diritti umani socialisti non sono stati semplicemente sovvertiti da un concetto occidentale culturalmente superiore. Già alla fine degli anni Sessanta, ben prima della firma dell'atto finale di Helsinki, le rivendicazioni dei diritti da parte dei leader degli Stati socialisti avevano già aperto spazi per forme di dissenso dal basso. Successivamente, il discorso sui diritti umani di stampo socialista è proseguito ed è culminato nel legame tra diritti e democratizzazione di Gorbačëv come mezzo per salvare il progetto socialista<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> N. Benjamin, *Soviet Rights-Talk in the Post-Stalin Era*, in S.L. Hoffmann (ed.), *Human Rights in the Twentieth Century*, cit., pp. 166-190.

<sup>37</sup> K. Szulecki, *Dissidents in Communist Central Europe. Human Rights and the Emergence of New Transnational Actors*, Palgrave Macmillan, Cham 2019.

<sup>38</sup> A. Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*, Viella, Roma 2021; S. Pons (ed.), *Gorbachev, Italian Communism and Human Rights. Rethinking Political Culture at the End of the Cold War*, Viella, Roma 2022.

La nuova letteratura storica si è soffermata ulteriormente sugli attori del blocco orientale, e sul metodo con il quale essi hanno sviluppato visioni locali e ibride dei diritti umani, spesso fondate su proteste e movimenti precedenti al 1975. Rispetto al passato c'è una particolare attenzione sulla complessità transnazionale rispetto alla riduzione dello scontro esistente tra Occidente e Oriente. Oltre alle reti create con le ONG occidentali, gli attivisti per i diritti umani del blocco orientale hanno visto i propri progetti politici legati ai processi globali di democratizzazione, in particolare nell'Europa meridionale negli anni Settanta e nella transizione dalle dittature militari in America Latina negli anni Ottanta<sup>39</sup>. In effetti, il più grande movimento di opposizione del blocco orientale, il sindacato Solidarność, abbandonò l'uso di rivendicazioni ufficiali di diritti sociali ed economici. Scoprì invece, una tradizione civica di diritti antiautoritari non solo dopo aver riflettuto sul fallimento del 1981 ma anche, almeno in parte, attraverso i suoi impegni internazionali con altri soggetti che lottavano contro le dittature nel Sud globale, in particolare in America Latina<sup>40</sup>.

Le concezioni socialiste dei diritti umani non sono state influenti solo per l'articolazione di visioni ibride alternative, ma le politiche sui diritti umani hanno anche aperto involontariamente nuovi spazi di protesta dal basso. Con il trascorrere del tempo, i cittadini hanno iniziato a interiorizzare il loro senso dei diritti e sono diventati più inclini a invocare i diritti contro i concittadini e poi contro gli apparati dello Stato stesso. Come ha dimostrato Paul Betts, nella Repubblica Democratica tedesca, il boom dei diritti umani internazionali negli anni Settanta è stato accompagnato da un'esplosione dell'interesse interno per il Codice civile, appena approvato, che riconosceva ai cittadini un'ampia gamma di diritti che potevano essere fatti valere per difendere la propria individualità e spazi della privacy personale contro le intromissioni dello Stato<sup>41</sup>.

La narrazione storiografica consolidata non tiene conto della ricca e complessa storia delle appropriazioni dei diritti umani all'interno del socialismo.

---

<sup>39</sup> R. Brier, *Entangled Protest: Dissent and the Transnational History of the 1970s and 1980s*, in Id. (ed.), *Entangled Protest: Transnational Approaches to the History of Dissent in Eastern Europe and the Soviet Union*, Fibre Verlag, Osnabrück 2013, pp.11-28.

<sup>40</sup> K. Christiaens, I. Goddeeris, *Competing Solidarities? Solidarność and the Global South during the 1980s*, in J. Mark, A. Kalinovsky, & S. Marung (eds.), *Alternative Globalizations: Eastern Europe and the Postcolonial World*, Indiana University Press, Bloomington 2020, pp.288-310. Nel dicembre 1981 il generale Wojciech Jaruzelski instaurò la legge marziale in Polonia, mettendo fuori legge Solidarność e reprimendo l'attività sindacale. L'episodio segnò una frattura politica e culturale rilevante, spingendo il movimento a ripensare linguaggi, forme organizzative e riferimenti ideologici.

<sup>41</sup> P. Betts, *Socialism, Social Rights, and Human Rights: The Case of East Germany*, in «Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development», III (2012) 3, pp. 407-426.



Inoltre, tende a omettere anche la sopravvivenza del discorso socialista sui diritti umani in un periodo di crescente dissenso<sup>42</sup>. È anche importante riconoscere la riluttanza di alcuni strati della popolazione a impegnarsi nella politica dei diritti umani, nonostante la firma degli accordi di Helsinki. Al contrario, una parte della società mirava a utilizzarli contro i problemi quotidiani sul posto di lavoro. I diritti umani non emersero naturalmente da questi ambienti, ma vennero invece utilizzati come linguaggio per fare appello contemporaneamente a un pubblico diversificato: la sinistra occidentale, i lavoratori polacchi e i partiti comunisti al potere.

Questo focus iniziale sulle richieste sociali piuttosto che sulla nozione di diritti umani indica un altro fattore interpretativo. La maggior parte delle ricerche sui movimenti di protesta in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria si è concentrata su come l'attivismo per i diritti civili abbia minato la dottrina marxista-leninista, tramite l'importazione dall'esterno dei diritti dell'individuo e della democrazia liberale rappresentativa<sup>43</sup>. Tale tendenza ha trascurato un elemento centrale: l'appropriazione da parte dei dissidenti e dei riformisti del linguaggio e della logica della teoria dei diritti umani dello Stato socialista. Secondo questi nuovi studi storici, tale linguaggio ha svolto un ruolo molto più importante, e potenzialmente trasformativo rispetto alla tradizione liberale.

Parallelamente, un ampio impegno transnazionale sui diritti umani non era un'esclusiva dei dissidenti, ma anche delle istituzioni politiche del blocco orientale. Mentre i movimenti dissidenti si diffondevano negli anni Settanta, i partiti comunisti del blocco orientale continuavano a utilizzare il linguaggio dei diritti umani come mezzo per legittimare il socialismo di Stato e il centralismo democratico. Alla fine degli anni Settanta, l'Unione Sovietica introdusse una nuova Costituzione, la prima dopo quella di Stalin del 1936, che il Politburo rivendicò come prova della sua piena conformità alle norme internazionali sui diritti umani<sup>44</sup>.

Tuttavia, bisogna riconoscere che l'Unione Sovietica, insieme ad altri paesi del Patto di Varsavia, intraprese azioni volte a contrastare gli sforzi di alcuni dissidenti di sfidare il governo del partito facendo appello al legalismo e al «rispetto della Costituzione» per frenare le mobilitazioni dal basso<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> R. Brier, *Poland's Solidarity Movement and the Global Politics of Human Rights*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

<sup>43</sup> M. Kopeček, *The Socialist Conception of Human Rights and Its Dissident Critique: Hungary and Czechoslovakia, 1960s-1980s*, in «East Central Europe», XLVI (2019) 2-3, pp. 261-289.

<sup>44</sup> N. Benjamin, *To the Success of Our Hopeless Cause. The Many Lives of the Soviet Dissident Movement*, Princeton University Press, Princeton 2024.

<sup>45</sup> B. Nathans, *The Disenchantment of Socialism: Soviet Dissidents, Human Rights, and the New Global Morality*, in S. Moyn, J. Eckel (eds.), *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2014, pp. 33-48. Una chiara esemplificazione di questa dinamica



Sebbene questi segnali di adozione diffusa della retorica dei diritti umani potessero ancora essere letti come concessioni strategiche per rafforzare la posizione del blocco nell'arena internazionale, questo impegno mutò con l'arrivo di Mikhail Gorbačëv. Negli anni Ottanta è emersa una spaccatura all'interno delle istituzioni e dei partiti politici al potere, tra gli ortodossi che vedevano ancora nei diritti umani un efficace strumento di propaganda per rafforzare lo status quo e le fazioni eterodosse che consideravano la democratizzazione e i diritti umani come sinonimi e li utilizzavano per sfidare dall'interno l'autoritarismo burocratico.

A partire dal 1985, i leader del blocco orientale speravano di creare una propria Dichiarazione socialista internazionale dei diritti umani per solidificare la posizione ideologica e propagandistica del blocco orientale e dello Stato socialista in tutto il mondo, ma questo progetto si trasformò in realtà in un veicolo per il riformismo liberale<sup>46</sup>. I principali riformatori sovietici vedevano nei diritti umani un'ultima possibilità per una nuova forma democratica di socialismo. Tale progetto avrebbe potuto riformare lo sclerotico burocratismo dell'URSS attraverso la pressione dal basso, mentre altri dirigenti vedevano nei diritti umani uno strumento di *soft power* utile a modificare le dinamiche della competizione politica con gli Stati Uniti alla fine della Guerra fredda. Proprio su questa linea interpretativa, alcuni storici hanno messo in risalto la figura del nuovo corso del segretario generale del PCUS (Partito comunista dell'Unione Sovietica) Michail Gorbačëv in relazione ai diritti umani<sup>47</sup>.

L'URSS si proponeva di occuparsi delle libertà civili in modo proattivo e non solo subirle in termini critici; era un modo per promuovere le relazioni con gli Stati Uniti e rafforzare la cooperazione con l'Europa occidentale. Mentre la rivoluzione attraversava l'Europa dell'Est nel 1989, Gorbačëv fece dei diritti umani un elemento centrale delle sue proposte in funzione del superamento della divisione della Guerra fredda e per inaugurare una nuova era di diritti umani paneuropei che comprendesse sia l'Est che l'Ovest come partner paritari.

Nel contesto della storiografia internazionale più recente, il significato del 1989 ha assunto una valenza globale, andando ben oltre la sola dimensione europea e il simbolismo del crollo del Muro di Berlino. La nozione di «1989 globale» include infatti eventi come la transizione democratica in Cile, le proteste

---

è la Polonia: il governo ha emendato la sua Costituzione nel 1976, dichiarando che i diritti dei cittadini devono essere collegati ai doveri e che la Polonia è un Paese socialista.

<sup>46</sup> R.M. Cucciolla (ed.), *Dimensions and Challenges of Russian Liberalism: Historical Drama and New Prospects*, Springer, Cham 2019; V.M. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009.

<sup>47</sup> G. Vacca, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Salerno Editrice, Roma 2019; V.M. Zubok, *Collapse: The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven 2021.

represe di Piazza Tienanmen in Cina, la fine dell'apartheid in Sudafrica e altri momenti cruciali segnarono la crisi o la riconfigurazione dei regimi autoritari in diverse aree del mondo. Tale ampiezza geografica alimentò un dibattito interpretativo che vede contrapposti due principali orientamenti storiografici.

Da un lato, numerosi studiosi hanno interpretato il 1989 come una transizione storica e ideologica complessa, segnata da dinamiche politiche eterogenee e da traiettorie nazionali autonome. Tra questi, storici come Paul Betts, James Mark, Robert Brier e Odd Arne Westad mettono in luce la pluralità degli attori, delle rivendicazioni e delle forme di mobilitazione che hanno condotto alla fine dei regimi autoritari<sup>48</sup>. Ad esempio, in Cile la democratizzazione avvenne al termine di un lungo processo di negoziazione e compromesso con le forze del regime militare, mentre in Cina le mobilitazioni di Tienanmen furono represses brutalmente, segnando un punto di arresto e non un trionfo del paradigma dei diritti. Allo stesso modo, la transizione sudafricana fu il risultato di decenni di resistenza interna, pressione internazionale e diplomazia multilaterale. Secondo questa lettura, il 1989 non costituì un punto di arrivo né un'apoteosi dei diritti umani, ma una riconfigurazione delle culture politiche e dei rapporti di forza su scala globale, all'interno della quale i diritti hanno giocato un ruolo importante, ma non esclusivo né universale.

Al contrario, un'altra corrente storiografica, più vicina a una visione liberal-democratica, ha mostrato una tendenza a leggere il 1989 come il momento culminante di un processo di universalizzazione morale dei diritti umani.

Studiosi come Timothy Garton Ash, insieme a storici come Sarah B. Snyder o Daniel Thomas<sup>49</sup>, sostengono che proprio la simultaneità dei movimenti per la libertà nei diversi continenti segnala la centralità assunta dai diritti umani come linguaggio politico globale. Anche quando la repressione, come nel caso cinese, ha avuto la meglio, il richiamo ai diritti ha agito come standard etico condiviso, capace di delegittimare le pratiche autoritarie e di ispirare nuove generazioni di attivisti e intellettuali. In questa lettura, l'89 globale non è tanto una serie di transizioni contingenti, quanto l'apice morale di un'idea di libertà fondata su dignità individuale, pluralismo e diritti fondamentali.

L'opposizione tra queste due prospettive, quella che legge il 1989 come una transizione storica molteplice e quella che ne fa l'apoteosi dei diritti umani, non

---

<sup>48</sup> J. Mark, P. Betts (eds.), *1989: A Global History*, Princeton University Press, Princeton 2019; T. Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, New York 2005; O.A. Westad, *The Cold War. A New History*, Basic Books, New York 2017.

<sup>49</sup> T. Garton Ash, *The Magic Lantern. The Revolution of '89 Witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin, and Prague*, Random House, New York 1990; D.C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, cit.; S.B. Snyder, *Human Rights Activism and the End of the Cold War: A Transnational History of the Helsinki Network*, cit.

è puramente teorica: essa riflette diverse concezioni della storia globale, delle sue gerarchie e dei suoi attori principali. Mentre la prima valorizza l'azione dei soggetti locali, i compromessi politici e la specificità dei contesti, la seconda tende a inscrivere gli eventi in una narrazione lineare e teleologica del progresso etico. Il confronto tra queste letture, arricchito dai contributi della storiografia postcoloniale e della storia transnazionale, costituisce oggi uno dei nodi più fertili del dibattito storiografico sul tardo Novecento.

### *Conclusione*

In conclusione, rispetto alla vulgata storiografica consolidata negli anni Novanta, oggi appare sempre più riduttivo interpretare il 1989 come un semplice trasferimento lineare di valori dai sistemi liberaldemocratici all'Europa orientale. Il crollo del blocco sovietico non va letto unicamente come trionfo dei diritti civili e politici "occidentali", bensì come esito di un processo lungo, contraddittorio e stratificato, nel quale i partiti comunisti, tanto nell'Est quanto in Occidente, elaborarono, rielaborarono e talvolta contestarono l'idea stessa di diritti umani.

Il percorso ricostruito ha mostrato come, dagli anni Quaranta ai Settanta, la cultura giuridico-politica socialista abbia contribuito in modo decisivo alla definizione di un vocabolario alternativo del diritto: sovranità dei popoli, diritti economico-sociali, decolonizzazione, antirazzismo, autodeterminazione. Tali categorie non possono essere considerate neutre, ma vanno comprese come costruzioni ideologiche capaci di orientare l'immaginario internazionale. Esse dialogarono, si scontrarono e talvolta si intrecciarono con le grammatiche liberali dei diritti individuali, generando tensioni, zone ibride e possibilità di appropriazione creativa, come dimostrano i movimenti dissidenti post-Helsinki, lontani dall'immagine passiva di semplici ricettori del modello occidentale.

Allo stesso tempo, lo studio ha evidenziato gli spazi, spesso trascurati, attraverso cui i partiti comunisti occidentali (PCI e PCF) tentarono di riconfigurare il significato politico dei diritti umani entro una prospettiva internazionalista, sociale e anti-imperialista. Il dialogo Est-Ovest-Sud globale, la competizione con le socialdemocrazie e il confronto con la diplomazia dei diritti promossa dagli Stati Uniti tra Carter e Reagan rappresentano tasselli indispensabili per comprendere le trasformazioni del lessico dei diritti fra anni Settanta e Ottanta<sup>50</sup>.

---

<sup>50</sup> S. Mohandesi, *Red Internationalism: Anti-Imperialism and Human Rights in the Global Sixties and Seventies*, Cambridge University Press, Cambridge 2023; J. Whyte, *The Morals of the Market: Human Rights and the Rise of Neoliberalism*, Verso Books, London 2019.

Il quadro che emerge è quindi duplice: da un lato il collasso del socialismo reale segnò la crisi del paradigma socialista dei diritti; dall'altro, esso lasciò in eredità linguaggi, categorie e modalità di mobilitazione che contribuirono a plasmare la cultura politica post-1989, ben oltre l'Europa orientale. Per questo, la storia dei diritti umani nel comunismo internazionale rimane oggi un campo ancora aperto, fertile e largamente inesplorato, che richiede indagini comparate, transnazionali e meno vincolate a schemi interpretativi dicotomici.

Più che un punto d'arrivo, il 1989 appare dunque come un crocevia: la fine di un sistema, ma anche l'inizio di nuove modalità di pensare i diritti umani, la sovranità e la giustizia globale.